

## UNITÀ 1

### TRADIZIONE, COSTUMI E MULTIDIMENSIONALITÀ: IL *MOS MAIORUM* DEI ROMANI

#### Modulo 1. Etnocentrismo, *mos* e *mores*.

#### 1. Guardarsi con gli occhi degli altri: gli antichi a confronto con il loro etnocentrismo

##### 1. 1. ERODOTO, *Storie* 3, 38, 3-4

Se uno facesse a tutti gli uomini una proposta invitandoli a scegliere le usanze (*nomoi*) migliori di tutte le altre, dopo aver ben considerato ognuno sceglierebbe le proprie: a tal punto ciascuno è convinto che le sue proprie usanze (*nomoi*) sono di gran lunga le migliori di tutte [...]. E che tutti gli uomini sono di questo parere per ciò che riguarda le usanze (*nomoi*) si può dedurre da molte [...] prove, e in particolare da questa. Dario, durante il suo regno, chiamati i Greci che erano presso di lui, chiese a qual prezzo avrebbero acconsentito a cibarsi dei propri padri morti; e quelli gli dichiararono che a nessun prezzo avrebbero fatto ciò. Dario allora, chiamò presso di sé quegli Indiani detti Callati, i quali divorano i genitori. E mentre i Greci erano presenti, e seguivano per mezzo di un interprete i discorsi che si facevano, chiese ai Callati a qual prezzo avrebbero acconsentito a gettare nel fuoco i loro genitori defunti: e quelli con alte grida lo invitarono a non dire simili empietà. Tale è in questi casi la forza della tradizione, e a me sembra che giustamente Pindaro abbia scritto la “consuetudine è regina di tutte le cose” (*nomos panton basileus*)<sup>1</sup>.

##### 1. 2. CORNELIO NEPOTE, *Liber de excellentibus ducibus exterarum gentium, Praefatio* 1, 1-7<sup>2</sup>

**Pr.1.1** *Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leue et non satis dignum summorum uirorum personis iudicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in eius uirtutibus commemorari, saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse. pr.1.2 sed ii erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conueniat, putabunt. pr.1.3 hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum uirtutibus exponendis mores eorum secutos. pr.1.4 neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo uiro, sororem germanam habere in matrimonio, quippe cum ciues eius eodem uterentur instituto. at id quidem nostris moribus nefas habetur. laudi in Creta ducitur adulescentulis quam plurimos habuisse amatores. nulla Lacedaemoni uidua tam est nobilis, quae non ad cenam eat mercede conducta. pr.1.5 magnis in laudibus tota fere fuit Graecia uictorem Olympiae citari, in scaenam uero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini. quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. pr. 1. 6. contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur. quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in conuiuium? aut cuius non mater familias primum locum tenet aedium atque in celebritate uersatur? pr.1.7 quod multo fit aliter in Graecia. nam neque in conuiuium adhibetur nisi*

So benissimo, Attico, che molto numerosi saranno coloro che giudicheranno questo mio modo di scrivere la storia leggero e inadeguato a grandi uomini, dato che vi si legge, ad esempio, chi sia stato il maestro di musica di Epaminonda o si menziona fra le sue belle qualità l'agilità nella danza o la maestria nel suonare il flauto. [2] Ma saranno probabilmente persone che, ignorando la cultura greca, crederanno di dover approvare soltanto ciò che è conforme ai loro costumi (*mores*). [3] Quando avranno imparato, però, che il criterio circa ciò che è conveniente o sconveniente (*onesta atque turpia*) non è uguale per tutti e che ogni cosa va giudicata secondo le tradizioni dei propri antenati (*omnia maiorum institutis iudicari*), non si meraviglieranno che nella trattazione delle virtù dei Greci io mi sia uniformato ai loro costumi (*mores*). [4] Così non era vergognoso per Cimone, grandissimo fra gli Ateniesi, avere per moglie la sorella per parte di madre, perché i suoi concittadini usavano la medesima usanza, mentre ciò, secondo le nostre leggi, è scandaloso. A Creta era segno di distinzione per i giovanotti l'essere stati amati da molti. A Sparta non c'è vedova tanto nobile che non possa darsi alla prostituzione per guadagno. [5] Così, ancora, in tutta la Grecia si aveva per grande onore l'essere proclamato vincitore nei giuochi olimpici; calcare le scene o esibirsi negli spettacoli popolari non era ritenuto disonorante per nessuno: tutte cose che da noi sono parte infamanti, parte umilianti e parte contrarie al decoro. [6] Invece, moltissime azioni giudicate assai convenienti dai nostri usi non lo sono affatto per loro. Chi dei Romani si fa scrupolo di condurre la moglie a un banchetto? O quale matrona si astiene dal farsi vedere nell'atrio della casa o dal frequentare la società? [7] In Grecia, invece, l'uso è ben diverso. La donna non è ammessa ai conviti che non siano di congiunti e si trattiene solo nella parte più interna della casa,

<sup>1</sup> Tr. it. Maurizio Bettini.

<sup>2</sup> Tr. it. Maurizio Bettini

<i>propinquorum, neque sedet nisi in interiore parte aedium, quae gynaeconitis appellatur, quo nemo accedit nisi propinqua cognatione coniunctus.</i>	chiamata "gineceo", dove nessuno che non sia stretto parente può entrare.
---	---

### 1. 3. GIOVENALE, *Saturae*, 3, 58-125<sup>3</sup>

*quae nunc diuitibus gens acceptissima nostris  
 et quos praecipue fugiam, properabo fateri,  
 60 nec pudor obstabit. non possum ferre, Quirites,  
 Graecam urbem. quamuis quota portio faecis  
 Achaei? iam pridem Syrus in Tiberim defluxit  
 Orontes  
 et linguam et mores et cum tibicine chordas  
 65 obliquas nec non gentilia tympana secum  
 uexit et ad circum iussas prostare puellas.  
 ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.  
 rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,  
 et ceromatico fert niceteria collo.  
 70 hic alta Sicyone, ast hic Amydone relictas,  
 hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis,  
 Esquilias dictumque petunt a uimine collem,  
 uiscera magnarum domuum dominique futuri.  
 ingenium uelox, audacia perdita, sermo  
 75 promptus et Isaeo torrentior. ede quid illum  
 esse putes. quemuis hominem secum attulit ad nos:  
 grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,  
 augur, schoenobates, medicus, magus, omnia nouit  
 Graeculus esuriens: in caelum iusseris ibit.  
 80 in summa non Maurus erat neque Sarmata nec  
 Thrax  
 qui sumpsit pinnas, mediis sed natus Athenis.  
 horum ego non fugiam conchylia? me prior ille  
 signabit fultusque toro meliore recumbet,  
 85 aduectus Romam quo pruna et cottana uento?  
 usque adeo nihil est quod nostra infantia caelum  
 hausit Auentini baca nutrita Sabina?  
 quid quod adulandi gens prudentissima laudat  
 sermonem indocti, faciem deformis amici,  
 90 et longum inualidi collum ceruicibus aequat  
 Herculis Antaeum procul a tellure tenentis,  
 miratur uocem angustam, qua deterius nec  
 ille sonat quo mordetur gallina marito?  
 haec eadem licet et nobis laudare, sed illis  
 95 creditur. an melior cum Thaida sustinet aut cum  
 uxorem comoedus agit uel Dorida nullo  
 cultam palliolo? mulier nempe ipsa uidetur,  
 non persona, loqui: uacua et plana omnia dicas  
 infra uentriculum et tenui distantia rima.  
 100 nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic  
 aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo:  
 natio comoeda est. rides, maiore cachinno  
 concutitur; flet, si lacrimas conspexit amici,  
 nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,  
 105 accipit endromidem; si dixeris "aestuo," sudat.*

La gente che più cerco di evitare,  
 quella amatissima dai nostri ricchi,  
 faccio presto a descriverla e senza riserve.  
 Una Roma ingrecata non posso soffrirla,  
 Quiriti; ma quanto vi sia di acheo in questa feccia  
 bisogna chiederselo. Ormai da tempo  
 l'Oronte di Siria sfocia nel Tevere  
 e con sé rovescia idiomi, costumi,  
 flautisti, arpe oblique, tamburelli esotici  
 e le sue ragazze costrette a battere nel circo.  
 Sotto voi! se vi piace una puttana forestiera  
 con la mitra tutta a colori!  
 O Quirino, quel tuo contadino indossa scarpine  
 e porta medagliette al collo impomatato!  
 Lasciano alle spalle Sicione, Samo,  
 Amidone, Andro, Tralli o Alabanda,  
 tutti all'assalto dell'Esquilino o del colle  
 che dal vimine prende nome,  
 per farsi anima delle grandi casate  
 e in futuro padroni.  
 Intelligenza fulminea, audacia sfrontata,  
 parola pronta e più torrenziale di Iseo,  
 eccoli: chi credi che siano?  
 Dentro di sé ognuno porta un uomo multiforme:  
 grammatico, retore, pittore e geometra,  
 massaggiatore, augure, funambolo,  
 medico e mago, tutto sa fare un greco che ha fame:  
 volerebbe in cielo, se glielo comandassi.  
 In fin dei conti non era mauro, sarmato o trace  
 quello che s'applicò le penne,  
 ma ateniese d'Atene.  
 Ed io? non dovrei evitare  
 la porpora di questa gente?  
 che prima di me firmi un documento  
 o sul letto migliore alle cene si stenda  
 chi a Roma è giunto con lo stesso vento  
 che porta prugne e fichi secchi?  
 Non conta proprio niente,  
 nutriti d'olive sabine,  
 aver respirato sin dall'infanzia  
 l'aria dell'Aventino?  
 Adulatori senza pari, questo sono,  
 gente pronta a lodare le chiacchiere di un inetto,  
 le fattezze di un amico deforme,  
 a confrontare il collo oblungo di un invalido  
 con quello di Ercole mentre da terra  
 solleva Anteo, ad ammirare con voce strozzata  
 che più stridula non è nemmeno quella del gallo  
 quando copre la sua gallina.  
 Adulazioni simili anche a noi sarebbero permesse,  
 ma a quelli per lo più si crede.  
 Quale attore infatti meglio di un greco  
 interpreta Taide, la moglie

<sup>3</sup> Tr. it. tratta da [www.progettovidio.it](http://www.progettovidio.it).

*non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni  
nocte dieque potest aliena sumere uultum  
a facie, iactare manus laudare paratus,  
si bene ructauit, si rectum minxit amicus,  
110 si trulla inuerso crepitum dedit aurea fundo.  
praeterea sanctum nihil est neque ab inguine tutum,  
non matrona laris, non filia uirgo, nec ipse  
sponsus leuis adhuc, non filius ante pudicus.  
horum si nihil est, auiam resupinat amici.  
115 [scire uolunt secreta domus atque inde timeri.]  
et quoniam coepit Graecorum mentio, transi  
gymnasia atque audi facinus maioris abollae.  
Stoicus occidit Barea delator amicum  
discipulumque senex ripa nutritus in illa  
120 ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.  
non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat  
Protogenes aliquis uel Diphilus aut Hermarchus,  
qui gentis uitio numquam partitur amicum,  
solus habet. nam cum facilem stillauit in aurem  
125 exiguum de naturae patriaeque ueneno,  
limine summo uenit, perierunt tempora longi  
seruitii; nusquam minor est iactura clientis.*

o Dòride senza un velo di trucco?  
Non è un commediante che recita, è una donna!  
E giureresti che dal ventre in giù  
sia tutto una pianura sgombra  
con alla fine un'esile fessura.  
Antioco, Stràtacle e Demetrio,  
con quell'effeminato di Emo,  
non sono eccezioni di meraviglia:  
è tutto un paese di commedianti.  
Ridi e lui scoppia a ridere più forte;  
vede un amico in lacrime e lui piange  
senza provar dolore; ai primi freddi  
invochi un po' di fuoco e lui indossa una pelliccia;  
dici che hai caldo ed eccolo che suda.  
Troppo diversi siamo, è chiaro:  
chi notte e giorno senza posa è in grado  
di assumere l'espressione dei visi altrui,  
pronto ad applaudire e lodare  
se l'amico ha ruttato bene,  
pisciato senza inciampi  
o se il pitale d'oro ha rimbombato  
finendo capovolto, ha tutto dalla sua.  
Aggiungi in più che niente è sacro  
o al sicuro dal loro cazzo,  
non la madre di famiglia o la figlia vergine,  
non il moroso imberbe o il figlio intatto;  
e se non c'è di meglio  
ti stuprano la nonna.  
[Per farsi temere non c'è segreto  
che gli sfugga della tua casa.]  
Ma lascia perdere le chiacchiere  
che si fanno ai ginnasi,  
visto che parliamo di greci,  
e ascolta la scelleratezza  
di un maggiorenne paludato:  
quel vecchio stoico intendo,  
cresciuto sulla riva dove caddero le penne  
del cavallo di Gòrgone, che denunciandolo  
fece uccidere Bàrea, discepolo e amico.  
Dove regna un Protògene, un Ermarco o un Dífilo,  
che per vizio innato non vogliono amici in comune,  
ma solo a sé legati,  
non c'è posto per un romano.  
Basta una goccia di veleno,  
sí, quello di patria natura,  
istillato da un greco in orecchie meschine,  
e subito vengo messo alla porta,  
perdendo anni e anni di servizio:  
in nessun luogo importa meno  
disfarsi di un protetto.

## 2. Fenomenologia del mos'

### **2. 1. FESTO, *De significatione uerborum*, 146, 3 Lindsay**

*Mos est institutum patrium, i. e. memoria ueterum pertinens maxime ad religionis caerimoniasque antiquorum.*

<sup>4</sup> Salvo ove indicato diversamente le traduzioni di questa sezione sono tutte di M. Bettini.

Il *mos* è un'istituzione che ci viene dai padri, cioè la memoria della tradizione soprattutto per quello che riguarda la religione e il culto degli antichi.

## 2. 2. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, 5, 3, 2

*Mos est vetustate provata consuetudo, sive lex non scripta [...] mos autem longa consuetudo est de moribus tracta tantundem.*

Il *mos* è una consuetudine confermata dalla sua antichità, ovvero una legge non scritta [...] il *mos* è una lunga consuetudine, anch'essa tratta in pari misura dai *mores*

## 2. 3. SERVIO, *in Aeneidem*, 7, 601

*Varro vult more mese communem consensum omnium simul habitantium, qui inveteratus consuetudinem facit.*

Varrone vuole che il *mos* sia costituito dal consenso di tutti coloro che vivono insieme: una volta che si sia affermato nel tempo questo consenso crea la consuetudine.

## 2. 4. MACROBIO, *Logistoricus de moribus*, fr. 74 Bolisani

*Morem esse in sudicio animi, quem equi debeat consuetudo. [...] mos ergo praecessit et cultus et moris secutus est, quod est consuetudo.*

Il *mos* consiste in un giudizio dell'animo, e deve farvi seguito la consuetudine. [...] dunque il *mos* è venuto prima e lo ha seguito l'osservanza del *mos*.

## 2. 5. VARRONE, *De lingua latina* 9, 2 ss.

*Alia enim consuetudo populi universi alia singulorum [...] populus enim in sua potestate, singuli illius [...] ego populi consuetudinis non sum ut dominus, at ille meae est.*

Un conto è la consuetudine di un intero popolo, un altro quella dei singoli [...] Nel parlare il popolo è in potere di se stesso, ma i singoli sono in potere del popolo [...] io non sono, per così dire, il padrone della consuetudine del popolo, ma il popolo lo è della mia.

## 2. 6. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, 28, 11

*Caesarem dictatorem post unum ancipitem vehiculi casum ferunt semper, ut primum consedisset, id quod plerosque nunc facere scimus, carmine ter reperito securitatem itinerum aucupari solitum.*

Di Cesare dittatore si racconta che, dopo esser malamente caduto da un carro, ogni volta che ci saliva aveva preso l'abitudine di ripetere per tre volte una formula magica, per garantirsi un viaggio favorevole: cosa che adesso, come sappiamo, fa anche la maggior parte delle persone.

## 2. 7. TIBULLO 2, 3, 4 s.

*Nullus erat custos, nulla exclusura dolentes  
ianua: si fas est, mos precor ille redi!*

Allora non c'erano custodi, non c'erano porte che chiudessero fuori l'amante. O se quel *mos*, a patto che sia *fas*, potesse tornare!

## 3. Mores di maggioranza e mores di minoranza<sup>5</sup>

### 3. 1. Mores di maggioranza

#### 3. 1. 1. PLAUTO, *Anfitrione* 221 s.

*Nos nostras more nostro et modo instruximus  
Legiones, item hostes contra legiones suas instruont.*

<sup>5</sup> Salvo ove indicato diversamente le traduzioni dei brani sono di M. Bettini.

Noi schieriamo le legioni secondo il nostro *mos* e la nostra maniera, allo stesso modo i nemici schierano le loro sull'altro fronte.

### 3. 1. 2. TITO LIVIO, 39, 41, 4

*et simul L. Valerio suffragabatur: illo uno collega castigare se noua flagitia et priscos reuocare mores posse. his accensi homines, aduersa nobilitate, non M. Porcium modo censorem fecerunt, sed collegam ei L. Ualerium Flaccum adiecerunt.*

Al tempo stesso appoggiava L. Valerio, quello era il solo collega, diceva, col quale poter reprimere la nuova corruzione e ristabilire gli antichi costumi. Conquistato da questi discorsi il popolo non solo creò censore contro l'opposizione della nobiltà, M. Porcio, ma gli aggiunse come collega L. Valerio Flacco<sup>6</sup>.

### 3. 1. 3. CICERONE, *De legibus* 2, 16, 40

*Quo cum iterum venissent maiorumque morem dixissent saepe esse mutatum quaesissentque, quem morem potissimum sequerentur e variis, respondit "optimum".*

Vennero una seconda volta, e, affermando che il costume degli antenati era mutato molte volte, chiesero a quale costume dovessero specificamente attenersi fra i molti e diversi. L'oracolo rispose: "al migliore".

### 3. 1. 4. VIRGILIO, *Eneide*, 12, 823 ss.

*Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt  
utque est nomen erit. Commixti corpore tantum  
subsident Teuceri. Morem ritusque sacrorum  
adiciam, faciamque omnis uno ore Latinos.*

Gli Ausonii - cioè i Latini - manterranno la loro lingua e i loro costumi - *mores*, anche il loro nome rimarrà lo stesso. I Teuceri - cioè i Troiani - resteranno soltanto nella mescolanza corporale. Aggiungerò il *mos* e i riti religiosi, e li renderò tutti uguali, Latini, nell'aspetto fisico.

### 3. 1. 5. TITO LIVIO, 31, 20

*31.20.1 per idem tempus L. Cornelius Lentulus pro consule ex 31.20.2 Hispania rediit. qui cum in senatu res ab se per multos annos fortiter feliciterque gestas exposuisset postulassetque ut 31.20.3 triumphanti sibi inuehi liceret in urbem, res triumpho dignas esse censebat senatus, sed exemplum a maioribus non accepisse ut qui neque dictator neque consul neque praetor res gessisset 31.20.4 triumpharet: pro consule illum Hispaniam prouinciam, non 31.20.5 consulem aut praetorem obtinuisse. decurrebatur tamen eo ut ouans urbem iniret, intercedente Ti. Sempronio Longo tribuno plebis, qui nihilo magis id more maiorum aut ullo 31.20.6 exemplo futurum diceret. postremo uictus consensu patrum tribunus cessit et ex senatus consulto L. Lentulus ouans 31.20.7 urbem est ingressus. argenti tulit [ex praeda] quadraginta tria milia pondo, auri duo milia quadringenta quinquaginta; militibus ex praeda centenos uicenos asses diuisit.*

In quel giro di tempo il proconsole L. Cornelio Lentulo ritornò dalla Spagna. Dopo aver dato conto al Senato delle imprese compiute in tanti anni con valore e con buon esito, chiese di poter fare il suo ingresso in città con gli onori del trionfo: ma il Senato, pur riconoscendo che esse erano meritevoli del trionfo, opponeva che la tradizione ricevuta dagli antichi non ammetteva che trionfasse chi le avesse compiute senza essere investito della carica di dittatore o di console o di pretore; egli era stato nella Spagna in qualità di proconsole, non di console o di pretore. Si giungeva quindi al ripiogo di concedergli l'ovazione, nonostante l'opposizione di Ti. Sempronio Longo, tribuno della plebe, il quale diceva che nemmeno questo sarebbe stato conforme all'uso della tradizione o avesse qualche precedente; ma alla fine, il tribuno, vinto dall'unanime volere dei senatori, recedette dalla sua opposizione e per decreto del Senato L. Lentulo entrò in Roma con gli onori dell'ovazione. Egli apportò all'erario dalla preda quarantatremila libbre d'argento e duemilaquattrocentocinquanta d'oro, e distribuì ai soldati centoventi assi a testa<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Tr. it. A. Ronconi e B. Scardigli.

<sup>7</sup> Tr. it. G. Vitali.

### 3. 1. 6. CICERONE, *De imperio Gnei Pompei*, 60

*Maiores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitari partisse, semper ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accommodasse.*

I nostri antenati, se in pace si sono sempre preoccupati della consuetudine, in guerra hanno badato piuttosto alla convenienza, e hanno sempre adattato i parametri di giudizio ai casi nuovi prodotti dalla novità dei tempi

### 3. 1. 7. CICERONE, *De partitione oratoria* 139

*Propria legis et ea quae scripta sunt et ea quae sine litteris aut gentium iure aut maiorum more retinentur.*

Fanno parte della legge sia le regole scritte sia quelle che sono conservate non tramite i caratteri dell'alfabeto, ma dal diritto delle genti o dal costume degli antenati).

### 3. 1. 8. SVETONIO, *De rhetoribus* 25, 1

*Renuntiatum est nobis esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt [...] maiores nostri quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur.*

Ci viene riferito che alcune persone hanno istituito a Roma un nuovo genere d'insegnamento [...] i nostri antenati hanno già stabilito che cosa dovessero studiare i loro figli, e in quali scuole dovessero andare. Queste novità, che vanno contro la consuetudine e il *mos* degli antenati, né ci piacciono né ci sembrano giuste.

### 3. 1. 9. SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 11, 5, 2

*Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asiam ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat.*

Si aggiungeva a questo che Lucio Silla, per rendersi più fidato l'esercito che aveva condotto in Asia, lo trattava con troppa liberalità e lo faceva vivere nel lusso: contro il *mos maiorum*.

## 3. 2. *Mores di minoranza*

### 3. 2. 1. PLAUTO, *Anfitrione*, 154

*Qui me audacior est homo aut qui confidentior/  
Iuventutis mores qui sciam, qui hoc noctis ambulem*

Chi è più audace e più temerario di me, che conoscendo i costumi dei giovani, me ne vado in giro a quest'ora di notte?)

### 3. 2. 2. VIRGILIO, *Eneide*, 7, 357

*Solito matrum de more locuta est..*

Parlò secondo il *mos* abituale delle madri.